

# **Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone**

## ***“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”***

**12° Incontro  
28 Aprile 2004**

### ***“Il Risorto nella Chiesa: I carismi” (1Cor 12,1-11)***

La riflessione che ci accingiamo a fare stasera forse all'inizio potrà apparire un tantino teorica però penso pure che sia una riflessione da cui derivano tante espressioni pratiche della nostra vita di credenti, soprattutto in riferimento alla nostra vita nella Chiesa.

Ricordiamo che il motivo conduttore che ci ha guidato lungo il percorso che stiamo per concludere è stato quello di guardarsi come personalità mature nella vita della Chiesa, per il bene comune e per rispondere alla vocazione che ciascuno di noi ha avuto dal Signore con il fine di perseguire il bene dell'umanità.

Passo dopo passo siamo arrivati a considerare, oserei quasi dire a contemplare, in alcuni momenti certamente così è stato, il mistero della Chiesa e il nostro inserimento in esso.

Stasera vogliamo ancora riflettere su questa realtà: che cosa significa essere vivi nel mistero e nella vita della Chiesa, oggi.

Osserviamo che spesso la vita della Chiesa viene identificata con la vita della struttura e con coloro che in essa hanno particolari incarichi. Tante volte capita anche nella usualità, nella abitudine della preghiera dei fedeli per esempio, che intendendo pregare per la Chiesa, preghiamo per il Papa, per i Vescovi, i Sacerdoti, i missionari. Quasi con una certa fatica si arriva a pregare per gli altri componenti della Chiesa come membri uguali di una unica realtà in cui tutti sono nella pari dignità di figli di Dio. Questo ci fa capire come bisogna maturare anche nell'abitudine del linguaggio e, in questo senso, la riflessione di questa sera credo sia abbastanza utile.

Il testo base è un brano dal cap. 12 della Lettera ai Corinti.

\*\*\*\*\*

Rimaniamo per un momento sul testo di S. Paolo perché ci sarà di grande aiuto per la comprensione dell'approfondimento che cercheremo di fare.

Nella comunità di Corinto c'era stata l'accoglienza del Vangelo e i suoi membri avevano accolto il Signore e cercavano di vivere nella fede di Cristo. Molto probabilmente i doni dello Spirito venivano un po' considerati (perché è anche un po' un istinto nella natura umana), come qualcosa da vivere e da utilizzare un po' privatisticamente. Questi doni, chiamati «carismi» - abbiamo detto l'altra volta che la parola deriva dal greco e significa dono gratuito - sono il segno della presenza attiva e vivificante dello Spirito Santo e sono sempre per il bene della intera comunità.

S. Paolo, ben sapendo che poteva succedere che i carismi fossero rivendicati come privilegio personale nei confronti degli altri, generando così confronti e gelosie, raccomanda e ammonisce di ricordare che i doni di Dio sono gratuiti e sono elargiti sempre per il bene del corpo e per il rafforzamento dell'unità, mettendo in guardia contro la tentazione del personalismo. Dice che pur se alcuni carismi hanno manifestazioni di particolare spettacolarità occorre stare attenti a non dare importanza alle esteriorità ma a

considerare solo il bene del corpo, il bene comune di tutta la comunità.

È infatti chiaro, ad esempio, che il dono di poter operare delle guarigioni ha una visibilità più spettacolare del dono del discernimento dell'interiorità o del dono della sapienza; e il dono della predicazione ad alta voce, che coinvolge le folle, è più spettacolare del dono della consolazione o dell'ascolto, che richiedono invece un atteggiamento più mirato alla singola persona. Ribadisce in sostanza che i carismi sono dati per il bene della comunità e perciò non devono dare origine a rivalità.

Nei due incontri precedenti, scorrendo con grande rapidità i due millenni di storia cristiana, abbiamo visto che quando il carisma dato da Gesù a Pietro per il bene della Chiesa (*tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa* – Mt 16,18), è diventato in qualche modo privilegio dando origine al potere temporale del papato, non è stato più per l'unità della Chiesa ma, anzi, è diventato l'occasione dello scisma. Quello dell'Apostolo, quindi, non è soltanto un richiamo all'umiltà ma anche un richiamo al bene oggettivo dell'unità che richiede la confluenza dei carismi.

Nel testo della Lettera ai Corinzi, che conosciamo abbastanza perché capita di leggerla durante la liturgia, S. Paolo continua dicendo che, proprio per il fatto che il fine dei carismi è l'unità del corpo, il più grande di tutti i carismi (lui dice *la via migliore*) è quello della carità ed eleva quel bellissimo inno in cui ne elenca le qualità e i beni che produce (1Cor 13).

Sul piano concreto quello di S. Paolo risulta anche un modo di suggerire a coloro che devono valutare l'utilità dei carismi a far riferimento al bene del corpo e non solo alla persona, perché nella Chiesa un principio fondamentale del cammino cristiano, anche nel senso più spirituale della parola, non è la santità personale che conta innanzitutto, ma la santità del corpo (*Credo la Chiesa, una, santa,...*). Ritorna quindi questo invito ad avere attenzione a quello che deve essere l'anima della vita nella Chiesa e di tutti i servizi che vi si svolgono.

S. Teresa di Lisieux ha una celebre pagina nei "*Manoscritti autobiografici*" che vi propongo perché può essere spunto di meditazione per tutti noi:

*“Durante l'orazione, i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio: aprii le epistole di san Paolo per cercare una risposta. I capitoli XII e XIII della prima epistola ai Corinzi mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebb'essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace. Come Maddalena chinandosi sempre sulla tomba vuota finì per trovare ciò che cercava, così, abbassandomi fino alle profondità del mio nulla, m'innalzai tanto in alto, che riuscii a raggiungere il mio scopo.*

*Senza scoraggiarmi, continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: «Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta»? E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio.*

*Finalmente avevo trovato il riposo. Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da san Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che, se la Chiesa ha un corpo composto, da diverse membra, l'organo più necessario, più mobile di tutti non le manca, capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore **arde d'amore**. Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che **l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno.***

*Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, **la mia vocazione è l'amore!***

*Si, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto, Dio mio, me l'avete dato voi! Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò tutto... e il mio sogno sarà attuato!”*

Guardiamo una frase importante del testo. S. Paolo dice: “Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.” Nomina, anche se non direttamente col nome, le tre Persone della Trinità e dice: **lo Spirito, il Signore** (che è Gesù), **Dio**, (intendendo il Padre).

Sebbene non possiamo approfondire fino in fondo il mistero della vita trinitaria, tuttavia per quanto se ne evince dalla Scrittura, esse sono così l'una di fronte all'altra, che l'una non può vivere senza l'altra. Il loro rapporto è così continuo, così radicale, così costante, che è come una circolazione continua di vita che permette ai tre di essere uno. I tre, comunque, si restituiscono la distinzione perché ciascuno sia quello che deve essere. Gesù dice infatti: *“devo occuparmi delle cose del Padre mio”* (Lc 2,49); *“È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore”* (Gv 16,7); *“Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera”* (Gv 16,13) *“lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire”* (Lc 12,12); ma il loro essere proiettati l'uno verso l'altro fa sì che tra loro la vita sia sempre pienamente comunicata.

Non so se si può semplificare con termini troppo umani, ma verrebbe da dire che nel mistero di Dio non c'è nessuna rivendicazione della personalità. Cioè il Padre non dice: «Io sono il Padre e basta!» ma tutta la verità della personalità divina sta nella donazione all'altra persona. Questa donazione reciproca, con una parola greca antica, nella teologia si chiama *«pericoresi»*, intendendo la vita che circola tutta senza trattenere niente.

S. Paolo afferma che questa è la natura della Chiesa! Se ne deduce che quello che non è donato nella vita cristiana è perduto ed è inutile: non rimane.

Questo richiede uno sforzo perché a volte succede che cerchiamo di ritagliarci uno spazio solo per noi ed avere dei momenti lontano dagli altri. Bisogna sapere per certo, che quello che non è donato è perduto, non è guadagnato. Difatti Gesù dice: *“Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà”* (Lc 17,33) e coloro che hanno ricevuto dei doni nella comunità devono maggiormente esserne consapevoli.

Paolo nella sua Lettera fa anche un elenco, naturalmente non esaustivo, di doni che possono essere possibili: la sapienza per esporre le verità più importanti della vita della fede; la scienza per spiegare la realtà e la parola di Dio nel Vangelo e nella Scrittura; il distinguere gli spiriti per il discernimento; l'operare guarigioni per aiutare la gente; il potere dei miracoli; e via dicendo. Non può essere esaustivo soprattutto perché esiste anche una storicizzazione, cioè un progredire della manifestazione della inesauribile capacità dello Spirito con lo scorrere della storia, per cui al giorno d'oggi possono venire dei carismi che non erano presenti nel tempo passato.

Vale la pena di ricordare che nella lettera agli Ebrei, quindi nella fede del Nuovo Testamento, è detto: *“noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre”* (Eb 10,10). Ritorna dunque l'idea che per vivere da persone mature nella comunità della Chiesa e in mezzo all'umanità, bisogna guardare e, per quanto è possibile, conformarsi, a quest'unico modello che è Gesù Cristo. Gesù Cristo che ha come luce del proprio divenire, del proprio crescere, del proprio maturarsi nell'umanità davanti al Padre suo, quella di dover fare la volontà di Dio: *“Io faccio sempre le cose che gli sono gradite”* (Gv 8,29); *“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”* (Gv 4,34); *“Non sia fatta la mia, ma la tua volontà”* (Lc 22,42).

La Lettera agli Ebrei afferma perciò che noi siamo stati salvati in quella volontà e in quell'adesione. Perciò qualsiasi cosa il Signore domandi a un discepolo di Gesù, qualsiasi sia la funzione che viene domandata di vivere a questo discepolo nella vita della Chiesa e dell'umanità, non è tanto il valore o l'iniziativa o la fantasia personale a contare, ma solo il fatto che in quella persona si sta realizzando il volere di Dio. Così il Signore glorioso continua ad espandere la sua azione benefica per tutta l'umanità e per tutto il creato attraverso quelli che sono suoi, se essi si metteranno nel suo stesso atteggiamento.

Leggiamo cosa il Concilio Vaticano II ha detto del popolo di Dio. Al n° 10 della Lumen Gentium si parla del sacerdozio comune e si dice:

*“Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15)”*

Qui citando la I Lettera di Pietro mi pare che il Vaticano II, pur scritto 40 anni fa, abbia in qualche modo individuato una caratteristica dell'apostolato missionario del tempo presente (*a chi la richiede*). Si vede concretamente l'azione dello Spirito che ha operato la trasformazione della Chiesa annullando la visione temporalistica che si aveva della fede. La Chiesa non si assimila più al potere civile, il Regno dei cieli con quello della terra, e quindi il Vangelo non si porta più con la croce appoggiata dalla spada così come è avvenuto in alcuni casi al tempo delle crociate e del colonialismo. "*Rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione*" significa vivere come consacrati al Signore ed essere pronti a dare ragione della fede che è in noi.

Noi stessi, nella nostra piccola esperienza di Congregazione religiosa, abbiamo conosciuto la sofferenza della persecuzione nel Congo perché come missionari eravamo appoggiati al potere economico che sfruttava le miniere. Era stato un appoggio che era venuto in qualche modo in una logica di sostegno per l'iniziativa missionaria. Era però una logica umana e il Signore ci ha fatto capire che la logica umana non serve per il Vangelo: quando è venuta la rivoluzione di Mobutu nel Congo, i nostri sono stati scacciati perché venivano identificati come il potere civile.

Il testo del Concilio continua: "*Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa*".

È questo il sacerdozio: essere il popolo di Dio! Essere cioè persone che per l'adesione al Vangelo entrano in un circuito di donazione reciproca per cui, ad immagine della Trinità, vivono e si sforzano di vivere nella Chiesa e per l'umanità come dono ai propri fratelli, come persone che non vivono per se stessi ma per gli altri. Il nostro Dio è Dio perché è per gli altri, ci ha detto Bonhoeffer nel brano letto l'ultima volta, e la realtà dell'appartenenza al Signore non può che mettere, quindi, nella tensione costante ad essere per gli altri.

Ricordiamo le quattro condizioni fondamentali che la *Lumen Gentium* riporta per definire il popolo di Dio:

- Avere per capo Cristo
- Avere per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio
- Avere per legge unica il comandamento dell'amore scambievole
- Avere per fine il regno di Dio

Quando il credente per adesione a Cristo, come lui e con lui, per mezzo del Battesimo e dell'Eucaristia, vive in questa proiezione, si costituisce come popolo e questo fa di ogni momento della vita una continua liturgia. S. Paolo nella Lettera ai Romani dirà: "*Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale.*" (Rom 12,1). Anche la *Lumen Gentium* riportando le modalità di ogni credente di rendere la propria testimonianza di fede, dice: "*I laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso.*" (L.G. n.34).

È un testo bellissimo che rivoluziona certe istintività innocenti che ancora rimangono nella nostra vita di credenti, quando pensiamo che la vita sia più santa e più di Dio se noi la rendiamo più sacra, più ecclesiastica e più "profumata" di sacrestia, ma in realtà non è così! La stessa Eucaristia della domenica deve essere vista come l'offerta evidente al Signore di tutto quanto si è vissuto nella settimana. La liturgia orientale, per sottolineare maggiormente ciò, prevede che colui che incensa l'assemblea lo debba fare percorrendo tutta l'aula quasi a raccogliere da ogni presente, perché salgano a Dio col profumo dell'incenso, le azioni quotidiane compiute nella settimana. Quindi le espressioni di S. Paolo e della *Lumen Gentium* si applicano certamente alle iniziative apostoliche, ma anche alla vita coniugale e familiare e ai rapporti interpersonali della vita sociale quotidiana.

Mi è capitato di raccogliere l'impressione di due coniugi con un figlio di 11 anni che mi dicevano di essere così impressionati dalla durezza degli avvenimenti che accadono, da decidere di non uscire di casa

se non per necessità. Lo dicevano con una grande limpidezza e semplicità, però era triste, e un cristiano non dovrebbe mai fare questa scelta.

Un altro episodio emblematico capitatomi è stato quello di constatare, quando lavoravo in Azione Cattolica, che c'erano collaboratori che il lavoro per l'Associazione lo espletavano durante il loro normale impegno lavorativo. Anche questa è una cosa che un cristiano non deve fare perché, anche se un lavoro per la Chiesa, ciò contraddice la logica dell'incarnazione.

Ogni credente collabora alla realtà della vitalità della Chiesa vivendo il proprio compito laico: se si è insegnante, insegnando; se si è operatore ecologico, spazzando le strade; e via dicendo. Ogni cosa va vissuta con l'atteggiamento di voler fare quello che il Signore ci propone, per una maturità umana nella fede, con la consapevolezza che quella è la volontà di Dio. Questa è la liturgia! Anche sentire di aver bisogno di un momento di pausa mentale o di riposo corporale va soddisfatto perché è volontà di Dio. A volte lasciare che il sacro prevalga, potrebbe andare a danno di quella maturità umana che invece deve esprimere Cristo che *"ha fatto bene ogni cosa"* (Mc 7,37). È questo che poi, pienamente espresso viene offerto, insieme con il Signore, nella celebrazione eucaristica.

È importante capire che tutti i cristiani hanno questa possibilità di sacerdozio con Cristo: un sacerdozio di regalità. (Teniamo presente che regalità significa quella capacità di ordinare le cose in modo tale che non vi sia prevaricazione di un aspetto su un altro. Ciò non è una cosa facilissima per il tempo nostro, però certamente è una cosa che ci viene domandata).

Per ricordare ancora una volta Bonhoeffer, lui diceva che nel tempo che si apriva, e che lui vedeva un po' profeticamente, si sarebbe dovuto esercitare il dono della sapienza per imparare a distinguere concretamente le cose penultime dalle cose ultime. A volte infatti, le cose penultime prendono il posto delle cose ultime e diventano così incumbenti, così assillanti, così prepotenti e perentorie che noi le guardiamo come se fossero il tutto della nostra vita. Ciascuno deve operare il proprio discernimento. Certamente la regalità è quella capacità di vedere le cose da Dio come possibilità di essere vissute dentro la sua sapienza, dentro la sua santità, e ognuna di esse, allora va posta nel giusto ordine.

Anche le cose sacre si ordinano. L'altra volta abbiamo fatto l'esempio di quando si è aiutati a compiere la scelta di Dio da ministri della Chiesa bisogna stare attenti a che non ci sia dipendenza. Se si è dipendenti, infatti, la scelta rischia di non essere quella propria ma quella dell'altro e diventerà, in questo caso, un cammino fatto con la mano nella mano dell'altro. Non c'è niente di male, però non è ancora un cammino di maturità.

S. Teresa D'Avila era del parere che dopo un certo tempo, il direttore spirituale e il confessore vanno cambiati. Non perché non si fidasse o avesse paura di chissà quali attaccamenti ma perché, diceva, non bisogna confondere mai lo strumento con la causa; mai confondere il penultimo con l'ultimo.

È quando c'è la libertà dal penultimo che scatta un vero rapporto di fraternità in cui l'uno è dono all'altro (ecco la *pericoresi*) senza dipendenze e senza soggezioni. Tutti i cristiani sono protagonisti di questa realizzazione nell'atteggiamento sacerdotale, in quello profetico e in quello regale e ciò permette di essere parola nella Parola e permette di essere missionari di Cristo.

Il Sinodo dei Vescovi nel 1971, parlando del sacerdozio ministeriale, cioè quello vissuto dai ministri ordinati, diceva che bisogna che la Chiesa corpo non si confonda con il suo capo e che il tempio dello Spirito non si confonda con lo Spirito Santo. Per questo motivo, nel disegno di Dio esiste un ministero gerarchico solo come strumento: il sacerdote rende presente sacramentalmente Cristo ma ciascuno è chiamato poi, nella vita personale e in quella sociale, a vivere tra i fratelli come Cristo stesso.

Scrivono Von Balthasar: *"Il ministero poggia ... nella sua struttura sulla persona di Cristo e sulla tripersonalità di Dio; proprio per questo esso richiede dal ministro che faccia saltare, in un atto di rinuncia, la sua persona umana e peccaminosa troppo angusta, affinché partecipi in tale personalizzazione alla sfera sommamente personale (cioè quella del Dio Trino)"*.

Maria è quella che più pienamente ha realizzato questo. Il suo essere persona si realizza nella personalizzazione. Perciò vivendo con lei si trova non lei ma Dio. In lei vuota, Dio si incarna.

È l'attuazione di quanto Cristo ha vissuto. Il suo essere mediatore è togliere le mediazioni come abbiamo visto precedentemente.

Scrivono il teologo Sartori: *“Cristo si trova in mezzo, ma non come ostacolo e come opacità, bensì come comunicazione e come trasparenza...; egli è mediatore in quanto dona se stesso e non tanto cose sue distinte da sé ed esterne a sé: egli non trattiene assolutamente nulla di quanto è: si fa totalmente dono: ecco il senso del mistero pasquale. Egli si dà a noi in quanto unigenito del Padre, e perciò in lui è il Padre che si fa vicino, prossimo a noi. E Gesù si dona al Padre, in quanto fratello nostro, restituendo quindi anche noi al Padre.”*

Allora, per ricondurci al tema di fondo che ha guidato i nostri incontri, possiamo dire che essere persone mature significa che, nell'assimilazione al compito di Gesù sacerdote che si offre; di Gesù Re che ordina e riordina la creazione; e insieme con Gesù Profeta che dice la Verità di Dio; ci si assume un impegno profondo che coinvolge responsabilmente in prima persona.

Ciò comporta che un cristiano maturo non dovrebbe mai lamentarsi di non poter vivere il Vangelo per difficoltà create da ministri ordinati o operatori pastorali. Non dovrebbe accadere perché la personalità matura nella vocazione cristiana è cosciente che sta seguendo Gesù sacerdote, Re e profeta. La maturità di fede porta a capire che il compito del ministro ordinato non è legato (guardate com'è buono il Signore) alla sua santità o capacità. Certamente le qualità umane del ministro possono essere facilitanti e strumento di comprensione, ma di per sé il *«fate questo in memoria di me»* (Lc 22,19) dell'Eucaristia e il *«a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»* (Gv 20,23), non presume essere indenni da qualsiasi peccato. Il dono di Gesù, del suo Spirito, è così grande ed è così prezioso che non può passare attraverso la dignità e il merito del ministro. Ecco perché una volta che si è entrati in quel dono ci si assume una responsabilità che è solo personale e di nessun altro, e una volta capito questo, non può non risultare con estrema evidenza tutta la preziosità del dono dei carismi, donati a tutti, ordinati e non.

In relazione a ciò pensiamo un momento agli istituti religiosi. Dico istituto intendendo un organismo umano strutturato e organizzato ma che viene da un fondatore o da una fondatrice a cui è stata rivelata in qualche modo una parola di Dio da mettere in pratica. Ad esempio: *«ora et labora»* in S. Benedetto, oppure la povertà e la minorità in S. Francesco. Ebbene, dobbiamo considerare che quando c'è un corpo che ha colto da Dio nel suo fondatore questa parola da vivere e si sforza di viverla alla sequela di Cristo, ciò è reso possibile perché il suo primo annuncio il fondatore o la fondatrice lo hanno udito dal Vangelo proclamato dalla Chiesa istituzionale, quindi dal ministero ordinato. Quando Francesco, poi, con un gruppo di compagni si mette a vivere la minorità secondo il Vangelo, è l'intera Chiesa che impara la povertà! Non resta un bene particolare dell'ordine francescano! Tutta la Chiesa impara la beatitudine della povertà perché vi sono alcuni suoi figli che, ricevuto dal ministero sacerdotale - Papa, Vescovi, sacerdoti, - quella parola, la vivono e la restituiscono: ecco la pericorese.

Con ancora maggior convinzione possiamo allora dire che il carisma prende tutta la sua preziosità dal vivere parole del Vangelo, che vengono evidenziate dallo Spirito Santo in persone che sono chiamate a ciò dalla grazia di Dio, per essere un bene non solo loro ma di tutta la comunità ecclesiale e anche dell'intera umanità.

Teniamo pure presente che il carisma porta frutto anche in chi, utilizzando un linguaggio totalmente laico e senza nominare valori evangelici, lavora e si sforza di perseguire il bene del creato. Infatti il Signore ha in mente il bene dell'umanità intera e quindi anche la Chiesa è penultima rispetto all'umanità intera che è sempre ultima. In questo senso si può parlare di carisma francescano che si esprime in impegno ecologico, nella tensione alla salvaguardia del creato, come è emerso in anni recenti nel movimento ecumenico (assemblea di Gratz).

Né dobbiamo pensare che se l'esigenza di spiritualità non si manifesta più nel modo di pregare di Benedetto quel carisma sia stato una cosa, alla fine, di scarsa utilità. Ogni carisma, infatti, portando frutto in ogni persona cui arriva, si amplifica e assume significati e mezzi sempre nuovi.

A me è capitato di parlare con una giovane coppia che mi diceva della difficoltà di portare i figli in chiesa perché molto piccoli. Mi è venuto di rispondere che piuttosto che far loro subire qualcosa che non potevano capire si poteva pensare a un modo di fargli comprendere che esiste un momento da dedicare a Dio, un tempo vuoto da interessi in cui apprezzare quello che abbiamo e che siamo. Portarli, ad esempio, al mare e ringraziare il Signore per la bellezza di una conchiglia, o in campagna e stupirsi con loro

davanti alla bellezza di un fiore e benedire colui che ha creato tutto questo. Ecco, anche queste sono liturgie e abituare i bambini a vivere questi momenti certamente favorirà la consapevolezza del momento sacro e, poi, ne farà scaturire anche la necessità.

Tutto questo ancora per sottolineare che i carismi sono doni che vengono elargiti gratuitamente a singole persone, a gruppi, a porzioni, ma non per parcellizzare né per dividere il popolo di Dio. Chi capisce il carisma dell'unità non può ridursi a viverla soltanto con un ristretto numero di persone: a mano a mano che vivrà e godrà i beni di una tale esperienza capirà anche che quel dono che lui vive appartiene a tutta la città e a tutta l'umanità. Il carisma infatti, si sviluppa sempre a «ondate successive» perché nella misura in cui cresce la consapevolezza aumenta anche la responsabilità.

Dobbiamo essere certi allora che veramente tutto quello che ci viene dato nella maturità di fede nella vita della Chiesa è invito a mettersi a disposizione dei fratelli - **di qualsiasi fratello** - in vista dell'unità del genere umano che è la grande indicazione, il grande ideale, la grande preghiera di Gesù.

Per concludere proponiamoci una pagina di Chiara Lubich che ci fa cogliere la bellezza della comunione tra ministeri e carismi nella vita della Chiesa:

*“Immagino una città d'oro dove il divino è in rilievo, splendente di luce, e l'umano fa da sfondo, messi in ombra per dar più gran risalto allo splendore.*

*Ogni chiesa, ogni tabernacolo rilucono più del sole, perché lì è rimasto l'Amore degli amori.*

*Nell'anima di chi la Chiesa rappresenta, nella Gerarchia, che struttura la divina società, calata da Cielo in terra, trovo una miriade di perle splendide: sono le grazie deposte da Dio, per le mani della Vergine, in quel canale, che altro scopo non ha che di abbeverarmi di luce, di nutrirmi del miele celeste, più di celeste madre che nutre il suo bambino. E se, raccolta in Dio, apro il libro della vita e leggo le Parole eterne, sento cantare nella mia anima un'armonia luminosa e lo Spirito di Dio irradiarmi coi suoi doni. Al contatto con chiunque, nobile o cencioso, scorgo trasfigurato ogni volto nel bellissimo Volto del Verbo incarnato Luce della Luce.*

*Entrando in casa di fratelli che si amano, di famiglie unite in Cristo, vedo un riflesso divino della Trinità, odo espressa dalla comunità la Parola che è Vita: Dio.*

*Dio è l'oro della mia città, di fronte al quale il sole s'adombra, il cielo s'impiccolisce, ogni bellezza e maestosità della natura si ritirano beate a far corona, a servire, cornice.*

*E questa città è in ogni città e tutti la possono vedere, purché si spenga in Dio, obliando, l'anima nostra e s'accenda in essa il fuoco dell'amore divino.”*